

debolezze, gli scatti di collera, le lacrime, l'irriducibile ostinazione. La cronaca tace invece sulle debolezze tue. O noi non la sappiamo leggere? Sei senza debolezze, tu?

Eppure penso che, alla fine, dovremo capirci, io e te. Perché tu sei italiana come me. Perché appartieni anche tu a questo maledetto paese. Perché chi nasce italiano, in qualunque epoca, ha sempre un destino diverso dagli altri: non un destino migliore, spesso anzi un destino più difficile e duro. Guardate la droga: non ha fatto in America la strage che ha fatto qua. Guardate l'eros, la pornografia: nemmeno in Francia il cinema è sceso così in basso. Per forza: siamo più maliziosi e sensibili, ma anche più indifesi e citrulli. Ma guardate il dibattito delle idee, la pubblica decapitazione dei miti: in nessun paese del mondo soffia il pazzo vento di libertà che scuote oggi le basi della nostra civiltà. Per forza: siamo più autentici e disperati degli altri. Perché noi, in fondo alle cose, ci arriviamo con l'intuito e la passione, quando l'intelligenza ha già perso da un secolo l'appuntamento con la storia. E allora si salvi chi può. Per chi nasce italiano, non c'è rimedio: non può nascere che conformista o estremista. E tu, Chiara, sei un'estremista dell'amore. Per questo i tuoi occhi di donna hanno bagliori di acciaio.

Per amare veramente, bisogna essere forti, non teneri. Guardate Teresa di Calcutta: il suo viso ha le pieghe impassibili dei paria. Cerchereste invano in lei un'eco delle nostre indignazioni sentimentali di fronte alla miseria. Lei non ha tempo per il sentimento: lei deve agire. Per amare veramente, bisogna, come dice Sant'Elisabetta della Trinità, «bruciare ogni vizioso amore, ogni dolore vizioso, ogni viziosa paura. Quando l'amore è perfetto, ci conduce attraverso sentieri che lui solo conosce. Ci conduce senza ritorno: non rifaremo mai più la via percorsa».

Chiara è uno dei rari campioni di questa assoluta perdizione in Cristo: e ne è un campione italiano: diverso, cioè, dagli altri. Questa inflessibile fanciulla comincia a interessarmi. Aspettami, Chiara: voglio venire anch'io. Io, col mio passo pesante, con le mie catene ancora ai piedi; io, col mio cuore incerto, tardo a donarsi. Non dirmi maliziosamente: «No, tu no!». Fermati, invece, volgiti verso di me: potessi un giorno chiamarti amica: tu, fiore, stella, acciaio.

ASSISI
La Basilica di S. Chiara
e la pianura umbra



DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Elisabetta Stoppa era una ragazza di Bologna della parrocchia di S. Giuseppe. Ora è suor Chiara. È entrata, cinque anni fa, nel Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara in Assisi e, da pochi giorni, ha emesso la professione solenne dei voti religiosi.

Tentando di metterci in contatto con lei, ci siamo resi conto della rigidità delle regole claustrali. Provando più volte e dimostrando che siamo Cappuccini di s. Giuseppe, siamo riusciti ad avere dalla Madre superiora il permesso che suor Chiara scriva una lettera ogni due mesi ai lettori di «Messaggero Cappuccino».

Perché ci siamo permessi di andare a disturbare una suora di clausura? Per curiosità, prima di tutto: legittima, crediamo. Che cosa pensano le suore di clausura? Che cosa fanno? Come vedono il mondo che sta oltre le mura del Monastero?

E poi anche per «amicizia storica»: il nostro s. Francesco e la loro s. Chiara andavano abbastanza d'accordo. E, infine — qui diventiamo più seri — perché siamo convinti che dalla contemplazione claustrale possa venire una parola utile a tutti noi: sia che ci troviamo — come la buona Marta — indaffarati a preparare uno spuntino a Gesù che passa nei poveri, negli emarginati, nei drogati, negli sbandati; sia che ci troviamo — come l'affarista Zaccheo — indaffarati a preparare lo spuntino a noi stessi.

Chi volesse porre domande a suor

Chiara può scrivere a «Messaggero Cappuccino», via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA.

Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara - Assisi, 15-12-1979

Cari lettori di «Messaggero Cappuccino»,

è in segno di riconoscenza ai Cappuccini di Bologna, per l'aiuto che mi hanno dato a trovare la strada della mia vocazione, che accolgo l'invito a queste «lettere dalla clausura».

Molte volte ho pensato perché s. Francesco abbia scelto per Chiara una vita evangelica sì, ma rinchiusa in un piccolo luogo, in apparenza così diversa dalla sua. Con grande gioia, ho capito che alla sua «pianticella» egli aveva donato ciò che più avrebbe amato per sé: la solitudine, in cui si contempla e ci si trasforma nell'Amato; quella che spesso Francesco cercava sui monti impervi dell'Appennino.

«Per divina ispirazione, vi siete fatte figlie e ancelle dell'Altissimo sommo re, il Padre celeste: vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del Vangelo» (Regola, cap. VI). Rivolgendosi in questo modo a Chiara e alle sue sorelle, s. Francesco le pone chiaramente nella stessa dimensione di Maria, che egli altrove prega così: «Figlia e ancella dell'Altissimo re e Padre celeste, Madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo, prega per noi».

Osservare il santo Vangelo, per noi, è entrare nel mistero del Verbo, che prende carne da Maria, entrarvi esistenzialmente, come spose dello Spi-

rito, in una povertà, in un silenzio che sono continua disponibilità alla Parola. Quindi tutta la giornata, di questa piccola Chiesa che è la Fraternità clariana, è orientata all'accoglienza della Parola: il silenzio, il lavoro manuale, la liturgia, l'orazione.

La liturgia delle Ore scandisce le 24 ore della nostra giornata: le Lodi all'alba, Terza alle 9, Sesta a mezzogiorno, Nona alle 15, i Vespri cantati al tramonto, Compieta prima di coricarci, l'Ufficio di lettura a mezzanotte. Soprattutto quest'ultimo momento è l'incontro fra il Signore e la sposa, quando il volto della Comunità è presenza di tutta l'umanità che cerca Dio. Il culmine della nostra preghiera è naturalmente la celebrazione eucaristica.

Ogni sorella sa di avere un posto preciso nella Chiesa, il posto della Madre del Signore Gesù; posto che la rende, come lei, «collaboratrice di Cristo e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo». Forse allora non è più difficile immaginare quanto gli uomini e tutte le realtà create stiano a cuore ad una claustrale, che ogni istante ne fa offerta.

Molti dicono che non basta la preghiera per aiutare gli altri. È vero. Ma chi, come individuo, può presumere di realizzare nella sua vita tutto ciò che serve per aiutare gli altri? Solo insieme, come Chiesa-Corpo di Cristo, siamo completezza della sua missione salvifica nel mondo.

Il «sì» di Maria, che ogni sorella quotidianamente fa suo, aprendosi nella piena disponibilità della preghiera allo Spirito, è condizione essenziale alla venuta di Cristo nel mondo d'oggi. Il Padre, nella sua immensa benevolenza verso l'uomo, gli domanda libera adesione della volontà al suo disegno d'amore: la claustrale si fa espressione di questa adesione davanti a Dio, e, nel medesimo tempo, vive in sé tutta la gratitudine dell'umanità per il dono di Dio, Gesù Cristo.

La gratitudine continua, come un canto sommesso, anche quando — lasciato il coro — ci si avvia al lavoro o al riposo, e traspare nei rapporti fraterni o nel semplice incontrarsi e scambiarsi uno sguardo. È gioia che viene dalla fede, non da mancanza di difficoltà o da superficialità: una gioia promessa e desiderata per noi da colui che non ha esitato ad annientarsi per amore nostro.

Dio è con noi! Egli faccia che noi siamo sempre con Lui!

suor Chiara

Caro Gabriele, che schifo!

Stefano sta facendo il servizio militare ed ha scritto questa lettera al fratello Gabriele, che, da sei mesi, è a Santarcangelo nella nostra Comunità cappuccina, per verificare la sua vocazione.

Caro Gabriele,

è strano scriverti: forse perché non l'ho mai fatto. Mi sembrano tanto assurde sia la mia che la tua situazione. Non era mai capitato che non ci vedessimo per tanto tempo, e la cosa strana è che le nostre vite, prima unite da tutte le piccole situazioni quotidiane, si siano così bruscamente divise.

Io ti scrivo da una caserma, e tu mi rispondi da una Comunità religiosa. Certamente la tua è la strada migliore, la più coraggiosa, la più vera: una strada che ti matura, che ti fa sentire vivo.

La mia, invece, è tanto meschina e falsa: l'ambiente militare è schifoso veramente. Costretti a vivere insieme a persone che vogliono imporre la propria personalità, che si sentono qualcuno perché portano le stellette; vedere il tuo tempo, le tue esigenze, i tuoi ideali, la tua vita dissolversi perché la logica militare non ammette sentimenti o amore, ma solo forza e autoritarismo,

credimi, è proprio triste.

Spesso vado in crisi, pensando alla mia vita lasciata, alla famiglia, a te che scegli una missione di pace, alla Monica, agli amici. Non riesco ad immaginarmi come finirà, come ne uscirò. La mia speranza è che ho qualcuno che mi aspetta e che tu, Gabriele, mi aiuterai a tener alta la bandiera della speranza, in mezzo a tutto questo assurdo gioco.

Tu puoi immaginare i discorsi che si fanno: superficiali, privi di contenuto, montati appositamente. Sei stato in gamba, tu, davvero in gamba, e io ti auguro che tu possa continuare a camminare insieme al tuo ideale, e di non tradirlo mai. Non fare come me, che, a vent'anni, ho le idee così confuse. La sola cosa che desidero è di formare una famiglia, come la nostra, con Monica. Ho dentro tanto amore da donarle, ed è questa la speranza che non mi fa cedere in questo ambiente.

Vorrei tanto che fosse finito tutto, che tutto tornasse come prima. Ma capisco che è impossibile. Tu hai scelto la strada che ti riempirà il cuore di gioia e, attraverso la tua missione, potrai insegnare ad amare, e non a fare la guerra.

Prega per me, Gabriele; io ti seguirò col mio pensiero e pregherò per te, anche se sai che la mia fede è misera. Scrivimi, quando hai un po' di tempo. Ti penso sempre.

Stefano

